

Da Kafka a Celan, i grandi scrittori ebrei tedeschi

BIOGRAFIE

MARINO FRESCHI

Il bel titolo "astrale" del nuovo libro di Vito Punzi, *La chioma di Berenice*, (Marcianum Press, pp. 222 €20) offre una preziosa raccolta di interventi di letteratura tedesca, anzi di letteratura ebraico-tedesca che tutti i saggi sono incentrati su scrittori e scrittrici del Novecento ebrei che scrivono in tedesco. Contributi importanti, rigorosi e di piacevole lettura: alcuni interventi sono più densi come quelli su Kafka, Joseph Roth, Stefan Zweig, Benjamin. Altri, più brevi, pure significativi, ripropongono all'attenzione autori e autrici meno noti come per esempio Felix Salten, autore di *Bambi*. L'autore ci propone una galleria di ritratti che diventa una storia dell'"altra" letteratura tedesca, quella dolorosa, tragica. Punzi ricorda che nella Grande Guerra più di

100mila ebrei combatterono per la *Deutsche Kultur*, convinti di sostenere la causa giusta della civiltà. Al centro della "Chioma" c'è il saggio su Kafka, il più ampio e approfondito: un contributo decisivo per la comprensione del principale autore del Novecento: «In realtà tutta l'opera di Kafka è lucida e continua riflessione sulla vocazione, sul drammatico incrociarsi di libertà e destino». Sì, una vera croce dove si consumò la passione kafkiana per la letteratura «nella sua essenza sfuggitiva, mai del tutto definibile, aperta all'infinito». Un'apertura che è anche uno smarrirsi quale principale chiave di lettura in quanto per Kafka l'«oblio di sé è il primo presupposto dell'attività di scrittura». Punzi coglie nelle metafore kafkiane la concretezza storica della sua opera che è un costante, sofferto confronto con la società del tempo, dalla

famiglia all'Impero austro-ungarico, dalla legge borghese di Hermann, il padre, alla Legge dell'Eterno, perché il passato ebraico, invisibile eppure sempre presente, pervade la scrittura di Kafka come pure quella dei principali autori da Karl Kraus a Joseph Roth e a Döblin, angosciosamente coinvolti nella ricerca di una verità che potesse conciliare l'ebraismo con il cattolicesimo. L'altra figura potente degli affreschi di-

segnati da Punzi è Walter Benjamin con un importante saggio, incentrato su un'operazione di demistificazione che rende giustizia alla complessa problematica del pensiero del berlinese, che non può essere unilateralmente ridotto alle letture marxiste. Un destino tragico che non si era esaurito con il crollo del Terzo Reich come testimoniano le tragedie dei superstiti, tra cui Paul Celan che per il drammatico senso di

colpa del sopravvissuto si lasciò annegare nella Senna. Punzi ricostruisce l'opera, oscura e dolorosa, di Celan, accennando anche all'incomprensione che incontrò nel «deludente incontro del 1952 col "Gruppo 47"» quando venne considerato con sufficienza «da ebreo che usava il tedesco per scrivere poesie dopo Auschwitz». Celan fu convinto da Ingeborg Bachmann a partecipare all'incontro, il cui esito disastroso fu uno dei motivi per lasciare definitivamente la Germania e forse anche Ingeborg. Nell'introduzione Punzi richiama il geografo Mercator che individuò nel 1551 "un ammasso aperto" di stelle cui -ricordando Callimaco- dette il nome di "Chioma di Berenice": nome indovinato per questa costellazione aperta ai protagonisti della letteratura tedesco-ebraica ed europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035-IT06D8